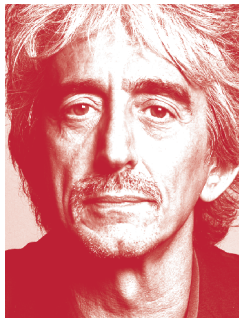


VALERIO CAPPELLI

Nato a Roma nel 1958, è laureato in Storia dell'Illuminismo. Ha cominciato a lavorare alla redazione Spettacoli del «Corriere della Sera» a vent'anni, nel 1978. Scrive dei principali avvenimenti italiani e internazionali di cinema e di musica classica. Ha condotto programmi su Radio2 e lavorato a Mixer su Rai2. È autore di sei commedie, di un libro-

intervista con Renzo Piano sull'Auditorium Parco della Musica Ennio Morricone, del romanzo *Ci sono amori che non accadono mai* e del libro *Ennio Morricone, il genio, l'uomo, il padre*, scritto insieme con Marco Morricone, primogenito del grande musicista.

SERGIO RUBINI

Attore, regista, sceneggiatore, figlio di un capostazione, nasce a Grumo Appula (Bari). Nel 1978, dopo aver conseguito il diploma di maturità scientifica, si trasferisce a Roma per frequentare l'Accademia Nazionale d'Arte Drammatica Silvio D'Amico. All'inizio degli anni '80 comincia a lavorare con registi teatrali quali Antonio Calenda, Gabriele

Lavia, Enzo Siciliano, Franco Però ed Ennio Coltorti. Dopo alcune esperienze da regista radiofonico, esordisce sul grande schermo da protagonista nel 1985 con *Figlio mio infinitamente caro*, per la regia di Valentino Orsini. Nel 1987, sempre da protagonista, viene scelto da Federico Fellini in *Intervista* (nel ruolo del suo *alter ego* da giovane) e nello stesso anno prende parte all'opera prima di Giuseppe Piccioni, *Il grande Blek*. Nello stesso periodo collabora con l'autore teatrale Umberto Marino interpretando alcune sue commedie quali: *La stazione*, *Perché avrei dovuto sposare Angela Marvulli*, *Il sax*, *Non mi chiamo Ramon e non ho mai organizzato un*

golpe alle Maracas, *Ce n'est qu'un début*. Come regista e interprete ha messo in scena *Italia-Germania 4 a 3* (1987) e altri. Tra i lavori teatrali di quegli anni vanno segnalate le opere di due autori che porterà per la prima volta in Italia: *American Buffalo* di David Mamet in cui compare come interprete, e *La notte è la madre del giorno* di Lars Noren di cui è interprete e regista. Recentemente, sempre in teatro, *Ristrutturazione ovvero disavventure casalinghe raccontate da Sergio Rubin*, *Il caso Jekyll*. Tratto da Robert Louis Stevenson adattamento Carla Cavalluzzi e Sergio Rubini con e regia di Sergio Rubini. Nel 1989, a seguito dell'incontro con un giovane produttore, Domenico Procacci, debutta come regista con *La stazione*, film tratto dall'opera teatrale di Umberto Marino. Ha vinto numerosi premi, tra i quali: Nastro d'Argento, il David di Donatello, il Globo d'Oro, la Grolla d'Oro, Ciak d'Oro, e nel 1990, alla 47° Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia, il Kodak-Cinecritica e il Premio FIPRESCI (Federazione Internazionale della Stampa Cinematografica) per il Miglior Film alla Settimana Internazionale della Critica.

Come regista e sceneggiatore ha diretto i seguenti film: *La stazione*, *La bionda*, *Prestazione straordinaria*, *Il viaggio della sposa*, *Tutto l'amore che c'è*, *L'anima gemella*, *L'amore ritorna*, *La terra*, *Colpo d'occhio*, *L'uomo nero*, *Mi faccio vivo*, *Dobbiamo parlare*, *Il Grande Spirito*, *I Fratelli De Filippo*, *Leopardi - Il poeta dell'infinito* (miniserie tv in due puntate).

Come interprete, tra gli altri, ha recitato per autori come: Federico Fellini, Giuseppe Piccioni, Sergio Citti, Carlo Verdone, Giuseppe Tornatore, Francesca Archibugi, Michele Placido, Gabriele Salvatores, Giovanni Veronesi, Alessandro D'Alatri, Susanna Nicchiarelli e Paolo Genovese. Ha inoltre recitato in produzioni internazionali come *Il talento di Mr. Ripley* di Anthony Minghella, *Mirka Rachid Benhadj*, *La Passione di Cristo* di Mel Gibson, *The Story of My Wife* regia di Ildikó Enyedi. Attivo anche per il piccolo schermo, ha lavorato con Josè Dayan in *Il conte di Montecristo*, *Balzac* e *La contessa di Castiglione*, e nella miniserie tv di Fabrizio Costa *Sacco e Vanzetti*. Saltuariamente collabora in qualità di docente presso l'Accademia Nazionale d'Arte Drammatica Silvio d'Amico e il Centro Sperimentale di Cinematografia.

**Teatro Malibran**

giovedì 12 settembre 2024 ore 20.00

SERGIO RUBINI

in

Gli occhiali di
ŠOSTAKOVIČ

scritto e diretto da

VALERIO CAPPELLI

musiche registrate

di

Dmitrij Šostakovič

prodotto da

Angelo Tumminelli

per Prima International Company, Roma

Ho pensato agli occhi. Il mio primo pensiero è stato lo sguardo di Šostakovič, che sembra scivolare via e invece è impenetrabile, imperscrutabile, dietro le spesse lenti da miope. Sono gli occhiali di chi cerca di mettere a fuoco la verità occulta dal potere. È uno sguardo sul mondo in cui viveva. Ma c'è molto altro. I suoi occhi svelano un uomo passionale, buffo, irascibile, introverso, fragile, acido, timido, riservato, tenace. Tutto, in lui, è contraddizione. La vita di Dmitrij Šostakovič è, essa stessa, un corto circuito drammaturgico. Non era facile vivere, allora, certe notti e certe albe. Dormiva con la valigia aperta sotto il letto, temendo di essere arrestato da un momento all'altro, ed ebbe i funerali come un eroe di Stato. Šostakovič è il compositore più decorato e frainteso, più premiato e minacciato. «La verità è che sono sempre stato criticato, e ben venga la critica costruttiva», diceva il compositore con la sua voce mite, ferma, asprigna.

Il musicologo Alex Ross nel suo best seller *Il resto è rumore* scrive che per lungo tempo si è discusso se egli fosse un compositore 'ufficiale' che produceva propaganda a comando o un dissidente occulto che inseriva messaggi in codici antistaliniani nelle sue partiture. Il figlio del compositore, Maxim Šostakovič, nel documentario *A Man of Many Faces*, dice che suo padre non ha mai accettato compromessi. È la risposta che può dare l'amore di un figlio, perché con i compromessi talvolta ha dovuto convivere, scrivendo pezzi d'occasione. Ma non è mai stato un fantoccio dell'*establishment*: è stato, questo sì, profondamente sovietico, e ha sempre assecondato il suo fiuto artistico in una continua sfida, senza aver paura di scrivere una musica inusuale. E i compromessi non tolgono nulla alla sua grandezza, la cui essenza è immaginifica, rimanda a qualcos'altro, è come leggere un romanzo di Gogol, tra il grottesco e il fantastico, è una continua metamorfosi, un moto perpetuo tra legni laceranti, ottoni aspri e sfarzosi, una vorticoso danza macabra, brutale, ora onirica ora misteriosa e ipnotica. È un montaggio di note che assemblano discontinuità stilistica, straniamenti, parodie e una strana energia mistica.

In questo spettacolo, come in un gioco di specchi, con Sergio Rubini abbiamo provato a rimontare queste note

con la sua vita, attraverso le sue parole e la sua musica, ora registrata ora eseguita dal vivo, dalla polistrumentista Giovanna Famulari. Ho scelto musiche iconiche, adatte al momento descritto nella drammaturgia. È uno spettacolo con una dimensione storica, tra parole, note, arredi scenici, fotografie, immagini. È un racconto in presa diretta dove la voce di Šostakovič si fa filtro di un'epoca tragica. Non è un itinerario cronologico. Sono flash, basati su appunti e documentazione autentica sulla vita di un gigante della musica che ha lottato con i fantasmi del suo tempo, con cui ha dovuto venire a patti, e con i suoi fantasmi: penso a certe dichiarazioni enigmatiche sui propri lavori, mentre sulla vita personale era più riservato. L'immaginazione si è nutrita di saggi e romanzi, oltre alle lettere che Šostakovič scrisse in maniera compulsiva e ossessiva per un cinquantennio: Šostakovič di Piero Rattalino; Šostakovič di Franco Pulcini; *Testimonianza. Le memorie di Šostakovič* raccolte e curate da Solomon Volkov (l'allievo che qui e là aggiunge il proprio punto di vista e la suggestione a volte predomina, causando qualche mal di pancia a persone vicine al compositore); *Il rumore del tempo* di Julian Barnes; *Sinfonia Leningrado* di Sarah Quigley. L'intento è quello di restituire anche il sapore dell'epoca, ma anche della Russia di oggi, in una musica che riflette il tempo drammatico in cui è stata scritta: la Settima Sinfonia, composta durante l'assedio di Leningrado, divenne un simbolo della resistenza all'invasione nazista, e nello spettacolo quelle note saranno accompagnate da immagini su quell'assalto di 900 giorni che incontrò una resistenza stoica, inaspettata; scrisse l'Ottava Sinfonia nel 1943, raccontando il cataclisma bellico. Racconta, non spiega, Šostakovič non è mai descrittivo: eppure nell'Ottava Sinfonia si 'vedono' quasi i palazzi bruciare sotto i bombardamenti, e nel terzo movimento la tensione diventa parossistica. Non c'è politica esplicita nelle sue Sinfonie, ma ne resta un alone forte in quel mare in tempesta: le purghe, la guerra civile, la guerra contro Hitler; tantomeno si prestano a essere, con sparute eccezioni sui dorati campi di grano lavorati dai contadini, o sugli operai, cassa di risonanza delle fanfare retoriche e patriottiche. La sua musica è allo stesso tempo il diario della sua

esistenza. Aveva 29 anni, Šostakovič, ed era già una stella della musica russa, quando Stalin si sedette al Bol'šoj per seguire una replica della sua *Lady Macbeth del distretto di Mcensk*. La storia di una casalinga che si lascia dietro una scia di cadaveri, fu ritenuta il frutto di una deprecabile sensibilità piccolo borghese. Non era certo in linea con le direttive di Stalin, secondo il quale il linguaggio musicale doveva essere «chiaro, accessibile e vicino alle masse». Lo sperimentalismo era inutile ai fini della propaganda. Due giorni dopo «La Pravda», organo ufficiale del partito Comunista, recensì lo spettacolo con un articolo intitolato *Caos anziché musica*: «A quanto pare il compositore non ha minimamente tenuto conto di ciò che il pubblico sovietico cerca e si aspetta dalla musica». E ancora: «Si tratta di uno scherzo di astuta ingenuità che può finire molto male».

Il Terrore di Stalin era prossimo, un potere che si fondava sul culto della personalità e sul controllo implacabile della libertà d'espressione. Šostakovič cominciò a scoprire cosa significava fare una brutta fine, essere artista e liberare la propria creatività mentre centinaia di migliaia di cittadini venivano arrestati, giustiziati, deportati, oppure sparivano nel nulla. Il cognato, la suocera, la sorella e uno zio vennero incarcerati. È una musica scritta sotto la paura che attanagliava il più grande Paese del mondo per estensione geografica. In quel mondo che andava a rotoli, questo gigante della musica ha cercato di sopravvivere, come farebbe qualunque altro essere umano. «Di volta in volta egli – come scrive Francesco Maria Colombo nel suo saggio *L'aristocratico di Leningrado* – è un pavido, un coraggioso, una vittima, un eroe: il suo rapporto col Cremlino, che lo premiava e lo minacciava, ne faceva un ambasciatore culturale all'estero e lo censurava in patria».

È stato un uomo in fuga, senza essere mai scappato.

Il caso Šostakovič è paradigmatico del rapporto tra arte e potere. Forse arriverà un tempo in cui si dirà che Stalin è stato un politico di primo piano dell'età di Šostakovič.